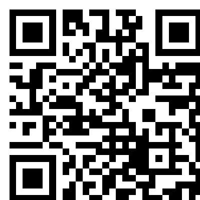
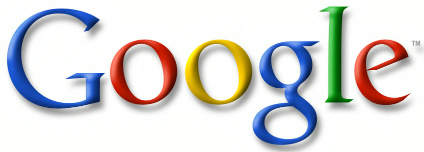
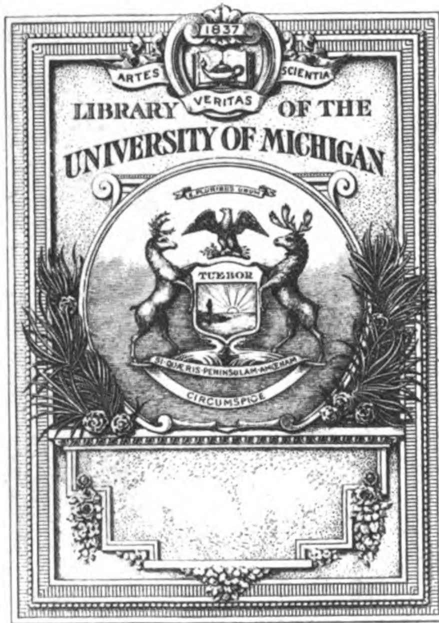



Google

LLANEA


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

A. MEDIN *con saluti cordiali*

Per la storia della fortuna
del Boccaccio nel Veneto

NOTA



VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE DI CARLO FERRARI
1913.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Anno accademico 1912-913 - Tomo LXXII - Parte seconda.

(Adunanza ordinaria del 24 febbraio 1913)

Di una nuova pagina verrà arricchita la storia della prosa italiana dallo studio dell' influenza che il Boccaccio esercitò nelle varie regioni d'Italia sullo scorcio del secolo XIV e negli albori del successivo, prima che il Bembo con la sua autorità didattoriale additasse il certaldese come sovrano modello di lingua e di stile. E a scriverla dovrebbe dare incitamento la ricorrenza del sesto centenario della nascita del Boccaccio, che in quest' anno appunto verrà celebrato: piccolo tributo di venerazione verso il grande artista, certo però assai più utile delle declamazioni oratorie che in onore di lui non mancheranno di infastidire l'Italia. Valga questa breve nota, che si propone l'intento di considerare il soggetto soltanto per ciò che si attiene al Veneto, a spronare altri studiosi di altre regioni d'Italia ad un'analoga ricerca: sarebbe questa la miglior fortuna che noi possiamo augurarle.

Certo non bisogna pensare che l'influsso esercitato allora dal Boccaccio possa pareggiare quello del Petrarca [1]; ma, fatte le debite proporzioni tra la poesia fiorente in tutta Italia e la prosa letteraria, che fuori di Toscana si può dire movesse in quel tempo i primi passi, vedremo come la forza di attrazione che sui Veneti ebbe la prosa del Boccaccio non fosse minore di quella del Canzoniere del Petrarca rispetto ai poeti. Anche nei Veneti, anzi in essi prima e meglio che in altri, nel periodo letterario di cui parliamo, si riscontra quell'ibridismo di linguaggio, che fu natu-

---

(1) Ci permettiamo di ricordare in proposito il nostro lavoro: *Il culto del Petrarca nel Veneto fino alla dittatura del Bembo* in *N. Archivio Veneto*, N. S., T. VIII, P. II (1904).

rale, necessario portato delle varie tendenze e tradizioni da cui erano guidati gli scrittori: la regionale o dialettale, la latina, la toscana, prevalendo or questa or quella e più o meno felicemente contemperandosi con le altre, a seconda della maggiore o minor coltura degli autori. Certo ad avviare e afforzare la tradizione toscana furono anche qui primi i grandissimi modelli di poesia: basta perciò ricordare la rapida e grande fortuna di Dante, come ce la testimoniano le rime di Giovanni Quirini (1) e le antiche imitazioni che ebbe la Commedia; e la venerazione in cui visse e morì nel Veneto il Petrarca. Analoghe ragioni non potevano mancare per la diffusione della prosa boccaccesca: e infatti nella seconda metà del secolo XIV e nei primi anni del successivo ci si offrono evidenti testimonianze dei primi tentativi in questo senso; testimonianze notevoli, perchè fornite dagli accenni a particolari scritture toscane, o dall' imitazione, ora formale ora sostanziale, di esse, e perchè sono nel tempo medesimo i primi documenti sicuri, fin qui ignorati, della fortuna del Boccaccio nel Veneto.

***

Se non farà meraviglia che queste prove ci sieno offerte da un colto patrizio veneto, Sabello Michiel, del quale parleremo più innanzi, parrà certo curioso, che sieno dovute altresì a due mercanti padovani, a due speziali di mediocre coltura, vissuti sempre nella loro bottega o tra gli uffici cittadini. Galeazzo Gatari, nato nel 1344, morto nel 1405, fu senza dubbio uno dei mercanti più autorevoli al tempo suo in Padova, come testimoniano le cariche conferitegli dai Carraresi, e fu altresì autore di una tra le più importanti cronache cittadine; dalla quale tuttavia non siamo indotti a giudicare che egli fosse molto più dotto della maggior parte dei suoi contemporanei di condizione pari o simili alla sua.

Or bene, egli, che quanto alla forma è uno dei tanti ve-

---

(1) Cfr. S. Morpurgo, *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Quirini* nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, N. S., vol. I, fasc. VII. L[uigi] S[uttina], *Corrispondenza per rima fra Dante e Giovanni Quirini* (nozze Del Bianco-Nussi), Milano, tip. Bertieri e Vanzetti, 1913.

neti di quel tempo, i quali faticosamente vorrebbero riaccostare il loro lessico a quello toscano, usando a ogni piè sospinto forme vernacole, così che ne risulta l'ibridismo di che abbiamo già parlato, fino dai primi periodi della sua cronaca mostra la conoscenza ch'egli aveva di alcune opere in prosa del Boccaccio e l'ardita intenzione di volerlo imitare. Sennonchè la troppa dissimiglianza della materia lo costringe ben presto ad abbandonare il grande modello, cui male erano adeguate le sue povere forze; tuttavia ogni qualvolta gli si presenta l' occasione egli ritenta la prova, ma sempre con poca fortuna. Ed è veramente buona cosa per lui che queste occasioni sieno state rare (se anche per noi sarebbe stato magari gradito di ritrovarle più frequenti); perchè la solenne pretensiosa intonazione di certi tentativi di descrizioni di albe, derivate da quelle che si leggono negli esordi delle dieci giornate del Decameron, sono in troppo stridente contrasto con la forma dimessa, uniforme e assai spesso faticosa, sebbene non sempre inefficace, della cronaca.

Ma queste per noi grossolane stonature sfuggivano facilmente al Gatari e agli eguali suoi, cui sembrava addirittura di abbellirsi, incastrando financo nella loro rude prosa qualche verso o emistichio della Commedia, senza accorgersi che troppo mal si legavano quelle pagliuzze d'oro con il colore lutulento dei lor propri costrutti [1]. Non se ne accorgevano essi, appunto perchè primitivi e schietti ammiratori; e della sua ingenua e fervida venerazione per il Decameron il Gatari ci dà anche fuori dell'opera letteraria un' altra prova assai caratteristica e simpatica: egli introduce nella tradizione onomastica della propria famiglia il nome dell'ultimo dei tre giovani novellatori del Boccaccio, chiamando un suo figliuolo Dioneo, nome affatto nuovo alla genealogia dei Gatari, anzi, per quanto sappiamo, a tutti i documenti padovani del Trecento.

Questa predilezione fu da lui trasmessa all'altro figlio suo Bar-

(1) Una volta ripetè la famosa alliterazione dantesca: " Io credo ch'ei credette ch'io credesse. Un capitolo comincia con questa immagine: " Anchora era parte del ciello del bel sereno adorno ", tolta di peso dal verso " E l'altro ciel di bel sereno adorno " (*Purg.* XXX, 24). Cfr. la Cronaca nei *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione, T. XVII, P. I. p. 122 e 484.

tolomeo, continuatore della cronaca paterna, ma che certo non aveva maggior coltura letteraria e perizia nello scrivere di Galeazzo. Nella redazione della cronaca che va sotto al suo nome, compiuta nel 1407, egli ampliò qua e là il testo del padre e talora anche gli stessi abbozzi di imitazione boccaccesca, in modo da raccostarli vieppiù all' originale, e nuove descrizioni aggiunse che arieggiano a quelle del Boccaccio. Il vedere da lui ravvivato in uno dei propri figli il nome di Dioneo, non può certo indurci ad asserire che anch' egli ne abbia tratta l' ispirazione direttamente dal Decameron; poichè parrà ben più probabile in lui l' intenzione di ricordare il proprio fratello Dioneo, forse morto prima della nascita del figlio.

Detto ciò, vediamo le prove delle loro imitazioni boccaccesche.

La descrizione della peste nel Decameron comincia: " Dico " adunque, che già erano gli anni della fruttifera incarnazione " del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento qua" rant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni " altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza; la quale " per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, " da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mor" tali . . . ". Nel capitolo V della Fiammetta si legge: " La nostra " città, oltre a tutte l'altre italiche di lietissime feste *abbondevo*" *le* (1) "; e nel capitolo VII della stessa opera: " Le liete feste " rallegravano ciascuna parte della nostra città più *copiosa* di " quella che non fu mai l' alma Roma (2) ".

La seconda parte del proemio della cronaca del Gatari (della primo parleremo più innanzi) comincia: " Sichè, adunche, che già " erano gli anni dela natività del figliuolo di Dio al numero per" venuti de mile tresento setantadue, quando ne la egregia città " de Padoa, oltra ad ogni altra italica a questi tempi abondan" tissima, pervenne moltissimi segni dai cieli, ciò fu pioçie gran" denisime, venti con neve grosisime e alte sopra terra, taramoti; " le quali, o per acione de corpi superiori, o per le nostre inique " opere, da justa ira di Dio a nostra corecione mandata sopra a " noi mortali per nostra amendacione . . . ". E il testo della cro-

(1) Cfr. l'edizione fiorentina del Moutier (1829), p. 109.
(2) Ediz. cit., p. 167.

naca principia: " Era questa nostra cità negli ani di Christo " Mcccxviii *copiosa* di tute quele richeze mondane, che bisogno " è a niuna cità, e *abondante* di nobele casade dei cittadini ", e più sotto: " Esendo adunque la cità così *copiosa* di nobelle e di " povolare chasate di citadini (1) ".

Galeazzo Gatari nel principio della seconda parte del proemio ricalcò, dunque, fedelmente l'esordio della descrizione boccaccesca della peste, del quale, con la scorta del padre, pur si giovò nelle prime righe della cronaca Bartolomeo, che tuttavia deve essersi anche ricordato dei due passi surriferiti dalla Fiammetta, perchè di là sembrano tolti i due caratteristici aggettivi *copiosa* e *abbondante*, i quali, sempre in proposito di città, troviamo ripetuti in parecchi altri luoghi della cronaca (2). Dal proemio del Decameron prende la mossa il capitolo a pagina 343 della cronaca: " Humana cosa è ... ". E, venendo alle descrizioni, questa, fra le tante del mattino (3): " Pasate le noturne tenebre, le quali el sole con suoi razii inlustrando la terra chazava " (pag. 104), ne ricorda una analoga del Decameron: " Cacciata aveva il sole dal " cielo già ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte " (4). Così due altri luoghi che parlano dell'alba: " Pasate le noturne " tenebre di la notte e già l'alba per la diana fatta tutta chiara " (pag. 277); " esendo l'alba fatta per li lustri del solle tuta chiara "

---

(1) Rimandiamo naturalmente alla nostra edizione della Cronaca nella citata nuova ediz. dei RR. II. SS., non foss' altro perchè in quella del Muratori manca il proemio; e nella prefazione, che verrà premessa al VI ed ultimo fascicolo della Cronaca, si dimostrerà che questo proemio diviso in due parti è di Galeazzo Gatari e che tutta la prima parte della Cronaca fu scritta dal figlio suo Bartolomeo.

(2) Si veggano le pagine 277 (linea 26), 456 (l. 25) e 463 (l. 15).

(3) Altre descrizioni, alcune amplificate o aggiunte da Bartolomeo, si leggono alle pagg. 114, 176, 181, 207, 264, 272, 274, 277, 325, 391, 406, 412, 549, 563, tutte, quale più quale meno, arieggianti quelle del Boccaccio. Fra tutte queste più notevole però è quella che si legge alla pag. 555: " E già le riluzente stelle nel bel sereno s' ascondeva, e da chadauna " parte [intendi dei due eserciti] gli sfrumenti sonava l'alba, spetando " pure che 'l solle montasse a l'alto ciello ", certo suggerita pur questa dal ricordato verso 24 del canto XXX del Purgatorio; e forse nello scriverla il cronista ricordava altresì i vv. 13 15 del canto I. del Purgatorio.

(4) Proemio della IV Giornata, ultimo capoverso.

(pag. 532), paiono certo derivati dal cominciamento della sesta giornata: " Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti " i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del " nostro mondo era chiara ". Inoltre si potrebbe supporre suggerita da questi due versi dell' Ameto (1):

Febo salito già a mezzo il cielo
Con più dritto occhio ne mira...,

l'immagine: " Phebo aveva suoy chavali già salito a l'alto cielo, " e per tuto mostrava il lustro de' suoy posenti razi " (p. 485), se la frase non fosse troppo comune negli scrittori latini e italiani.

Tutt' altro che certo, dunque, che a Galeazzo Gatari fosse noto l'Ameto, probabile invece che avesse conoscenza della Fiammetta, e indubitato, come vedemmo, che in più luoghi, tanto lui quanto Bartolomeo suo figlio, tolsero espressioni, immagini e similitudini dal Decameron. Ma se rispetto a quest'opera le imitazioni si limitano a poche parole o, al più, a qualche frase, non così è per il Corbaccio, dal quale Galeazzo pigliò addirittura l' intero esordio, che con i necessari adattamenti ritroviamo nella prima parte del proemio posto in fronte alla cronaca. Quei nostri vecchi, fossero cronisti o novellatori o moralisti, non avevano affatto, com'è ben noto, il concetto nostro della proprietà letteraria; e però prendevano a prestito, senza riguardo, dagli altri ciò che giovava al caso loro e che poteva rendere più compiuta o più bella la loro prosa, inserendovi altresì, non solo lunghi brani, ma talvolta intere narrazioni altrui. Gli è che per essi questi brani, entrando a far parte di un' altra opera, più o meno bene incastonati e adattati, legittimamente passavano sotto la nuova paternità: così vediamo formarsi e moltiplicarsi quelle svariate compilazioni d'argomento sacro e profano che, se le analizziamo un po' dappresso, si rivelano rifacimenti e riduzioni cui attesero più autori e più generazioni: così, nel campo delle scritture storiche, vediamo non di rado una cronaca redatta da varî narratori perdere il nome del primo di essi, per prendere successivamente quello dei continuatori: è questo appunto il caso dei Gatari.

(1) Edizione Moutier, p. 24.

Nessuna meraviglia quindi, per questo rispetto, se Galeazzo si giovò così apertamente e largamente dell'esordio del Corbaccio: il quale, del resto, dovè godere molta fortuna, ossia essere reputato il modello degli esordi, non solo ai tempi del Boccaccio, ma anche più tardi, nella stessa Toscana, dove nel secolo XV l'anonimo autore della Seconda Spagna se ne giovò, al pari del cronista padovano, e con leggeri adattamenti ne fe' il proemio del suo romanzo cavalleresco. Peccato davvero che ciò sia sfuggito all' editore di questo romanzo [1], perchè gli avrebbe anche risparmiato il grosso errore di attribuirlo al secolo XIII! Noi riprodurremo qui il proemio del Boccaccio con a fronte quelli del Gatari e dell' anonimo quattrocentista toscano, perchè si veda in quanta parte costoro si siano giovati del loro modello e dove e come l' abbiano modificato.

Corbaccio

Qualunque persona, tacendo, i beneficii ricevuti nasconde, senza aver di ciò cagione convenevole, secondo il mio giudicio, assai manifestamente dimostra sè essere ingrato e mal conoscente di quegli. O cosa iniqua e a Dio dispiacevole e gravissima a' discreti uomini, il cui malvagio fuoco il fonte secca della pietà! del quale, acciocchè niuno mi possa meritamente riprendere, intendo di dimostrare nell'umile trattato seguente una spezial grazia, non per mio merito, ma per sola benegnità di colei, che impetrandola da colui che

Gatari

Qualunche persona, taciendo, il beneficio ricieuto nasconde, sanza di ciò avere casione convenevole, secondo il mio judicio, asai manifestamente dimostra eser ingratto e malconosente di quello: è cosa iniqua e a Dio spiacievole e gravisima a' dischreti homini a non mostrare quelo che Iddio gli dà, a ciò che i seguenti nostri figliuoli e' loro sucesori posono conosere quello che è per noi adoperato. De la quale cosa, a ciò che niuno posa meritamente riprendere me, intendo a dimostrare nel sequente mio tratato una speciale grazia,

Anonimo

Qualunque persona, tacendo, i beneficii ricevuti nasconde, sanza di ciò avere cagione convenevole, secondo il mio giudicio, sai manifestamente dimostrare, (*sic*) sè essere ingrato di quelle cose, le quali t'à dato la natura di participarne. Acciò che tu non mi possa riprendere, intendo di mostrare nello umile trattato seguente una ispeziale grazia, nè per merito, ma per sola benignità di mostrare a' lettori di questa operetta fatta a utilità; e perciò che questa ne segna, divotamente ne priego colui, del quale è quello ch' io debbo

(1). A. Cerruti, *La Seconda Spagna e l'Acquisto di Ponente ai tempi di Carlomagno*, Scelta di curiosità letterarie inedite e rare dal sec. XIII al XVII, Disp. CXVIII (Bologna, 1871).

Corbaccio	Gatari	Anonimo
volle quello ch'ella medesima, nuovamente mi fu conceduta. La qual cosa faccendo, non solamente parte del mio dover pagherò, ma senza niuno dubbio potrò a molti lettori di quella fare utilità. E perciò, acciocchè questo ne segua, divotamente prego colui, dal quale e quello di che io debbo dire, e ogni altro bene procedette e procede, e di tutti, come per effetto si vede, è larghissimo donatore, che alla presente opera della sua luce sì fattamente illumini il mio intelletto, e la mano scrivente regga, che per me quello si scriva che onore e gloria sia del suo santissimo nome, e utilità e consolazione dell'animo di coloro li quali per avventura ciò leggeranno, e altro no.	no per mio merito, ma per sola benignità di colui, che impetrandola da lui con umiltà, vole quelo che tuto è a salvacione di noi; la quale m'è concieduta al presente: la qualcosa faciendo, non sola una parte del mio dovere pagherò, ma sanza niuno dubio potrò a molti letori di questa fare utilittà: e però, a ciò che questo non segua, divotamente prieghо cholui, dal quale e quel ch'io debbo dire e ogn'altro bene prociede e preciedette e che di tuti, come prefato si vede, è largisimo donatore, che a la presente opera, cioè chronica, di quelle cose più notabelle e magne che seguirano in questa città e in questa parte d'Italia, de la sua luce sì francamente alumini l'inteletto di me, Galiazo dî Gatari da Pava, e a la mano a scrivere recha a posanza, che per me questo si scriva, che a onore e gloria sia del suo santisimo nome, utilittà e consolacione di l'anima mia e di coloro, i quali per aventura questo legierano.	dire e ogni altro bene provedere (ciò che di tutti come prefetto (*sic*) si vede è larghissimo donatore), che la presente opera della sua luce siffattamente illumini il mio intelletto, e la mano scrivente regga, che per me quello si scriva, che con onore e gloria sia del suo santissimo nome, utilità e consolazione dell'anima di coloro che leggeranno questa operetta, e l'intenderanno.

Agli occhi nostri sembra invero assai singolare e a dirittura ridevole l'adattamento che il cronista di Padova e il romanziere toscano fanno, in modo così semplice, dell' esordio boccaccesco,

applicandolo a scritture di carattere affatto diverso del Corbaccio; ma, alla stregua dei criterî che pur dianzi accennammo, queste tramutazioni dovevano apparire ben opportune ai loro autori, in quanto più che altro cercavano per le loro opere una formula iniziale e invocativa solenne: e poichè un autore di tanta fama come il Certaldese la porgeva loro bell' e fatta, essi la trapiantarono tale e quale nella cronaca e nel romanzo, contentandosi di portarvi qualche indispensabile, grossolana variante (1). A noi così essi danno la prova migliore che nessun senso artistico li guidava e insieme che il Corbaccio era, non meno del Decameron, noto e apprezzato nel Veneto già intorno al 1372. In quest'anno Galeazzo mise mano alla sua cronaca: e poichè egli la lasciò incompiuta, non v'ha ragione che ci costringa a credere composto più tardi il proemio.

*
* *

Guido Mazzoni, venticinque anni or sono, in proposito dei primi tentativi di sciogliere dalla rima l' endecasillabo nel secolo XIV, dette notizia di un epistolario amoroso di quel secolo, in prosa e in versi, conservato in un codice della biblioteca Antoniana di Padova, col titolo *Il vago Filogeo* (2), accompagnato da chiose illustrative delle persone, delle favole e delle leggende ricordate nelle epistole. La stessa opera si trova altresì in due manoscritti Canoniciani di Oxford (3), uno dei quali ci trasmise il nome dell' autore, Sabello Michiel, morto (come amichevolmente

(1) Certo per errore di trascrizione nel Gatari si legge *non segua* in luogo di *ne segua* e *prefato*, che non dà senso, invece di *per efeto*. Ma bene fu tentativo temerario il suo di modificare il modello là dove non era necessario: come quando mutò la frase rapida e precisa: " e la mano scrivente regga „ in quest'altra diluita e sgrammaticata (se pur l'errore non è dovuto a Bartolomeo che trascrisse l' originale paterno): " e a la mano a scrivere recha (leggi *regga*) a posanza „.

(2) *Due espistole del secolo XIV in endecasillabi sciolti. Questioni metriche.* Estratto dal III vol. degli *Studi offerti dalla Università padovana alla bolognese, nell' VIII centenario* ecc. (Padova 1888).

(3) A. Mortara, *Catalogo de' manoscritti italiani che sotto la denominazione di Codici Canoniciani Italiani si conservano nella biblioteca Bodlejana di Oxford.* Oxford, 1864, pp. 19 e 40, codici 17 e 32.

m' informò il Mazzoni, che di lui si occuperà tra non molto pubblicando il Filogeo) verso il 1390. Il breve brano già edito dal Mazzoni ci richiamò alla mente, non tanto per la materia e per gli esempi, abusati anche dai poeti erotici latini, quanto per la forma, lo stile del Boccaccio, specialmente per il vezzo di foggiare parecchi periodi, uno di seguito all' altro, in forma esclamativa e interrogativa (1). E l' opinione nostra fu suffragata dalle informazioni cortesemente forniteci dal Mazzoni: da lui infatti sappiamo che il Michiel mostra nel Filogeo di conoscer, almeno in parte il Decameron; che anzi egli stesso scrisse una raccolta di novelle intitolate *Passatempo*, finora irreperibile e forse irremissibilmente perduta. Posti così sull' avviso, una rapida scorsa a tutto il Filogeo ci fece rinvenire nei serventesi ivi contenuti l' accenno alla novella di Andreuccio da Perugia, cozzone di cavalli (V della Giornata II), e a quella di Monna Sismonda, moglie di Arriguccio Berlinghieri (VIII della Giornata VII); e al tergo della quinta carta (2) nel manoscritto di Padova leggemmo il periodetto seguente, derivato sicuramente dal Filostrato, (3) " Assai " se lassò lusengare Griseida per li prieghi di Pandaro mossa " avanti che a Troilo consentisse gli stretti abraçari; pur ne la " fine promise compito amore. Mai non fu che Troilo per Pan- " daro non havesse qualche compita risposta ".

---

(1) Gli esempi che potremmo citare sarebbero senza numero, ma ne ricordiamo qui due tipici della Fiammetta: cap. V, p. 89, e cap. VI, p. 137 seg. (ediz. Moutier); e al cap. VIII forse, oltre che alle Eroidi di Ovidio, arieggiano, se non erriamo, le epistole del Michiel, nelle quali però le parti sono invertite: perchè, mentre nel capitolo del Boccaccio Fiammetta paragona le proprie pene a quelle di molte donne antiche per concludere che le sue erano maggiori; nel Filogeo il giovane dimostra che nessun'altra donna, quanto la sua, fu tanto crudele verso il proprio amante. Ma di ciò giudicherà meglio il nostro carissimo amico Guido Mazzoni nello studio critico che premetterà al testo del Vago Filogeo; studio di cui affrettiamo col desiderio la pubblicazione.

(2) Biblioteca Antoniana in Padova, Scaff. XXIII, n. 639.

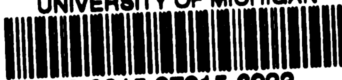
(3) Anche nel *Roman de Troie* di BENOIT DE SAINTE-MAURE si legge il racconto di Troilo e Briseida (ed. L. Constans, *Société des anciens textes français*, T. II. vv. 13261 - 13554): ma il Michiel non conobbe quel poema, e ben sappiamo che l'episodio di Pandaro fu inventato dal Boccaccio.

La famigliarità che il Michiel ebbe con le opere volgari del Boccaccio, almeno con alcune di esse, e in particolar modo col Decameron, ci rende quasi certi che anche il suo Passatempo non potè sottrarsi all'influenza di quel grande modello, che per un verso o per un altro dominò tutta la nostra produzione novellistica successiva.

*
* *

Sebbene non numerose, le prove che abbiamo addotte ci portano con sicurezza alla conoscenza di un fatto fin qui poco osservato; e cioè che nella seconda metà del secolo XIV, nel Veneto, mentre per la poesia fioriva rigoglioso il culto di Dante e più ancora quello del Petrarca, le opere in prosa del Boccaccio, vivo ancora l'autore, venivano lette, non solo per l'interesse del soggetto, ma altresì con lo scopo di studiarne lo stile e di imitarlo; e questo studio non era limitato soltanto agli uomini di lettere, ma diffuso anche tra coloro i quali non le professavano: testimonianza evidente della grande fortuna goduta allora presso di noi dal Certaldese. Finalmente, la notizia pervenutaci del Passatempo del Michiel dimostra che, con molta probabilità, anche nel Veneto, come in Toscana, il Decameron ebbe prima della fine del Trecento, oltre a quelle singole imitazioni, vere e proprie propaggini. Tutto ciò corrisponde troppo bene ai rapporti che così nel campo della poesia volgare come della letteratura umanistica già prima collegavano le due regioni; al crescente diffondersi del sentimento classico che sospingeva anche la prosa fuori dalla più modesta espressione dialettale verso quelle più elette forme che il Boccaccio additava col suo alto esempio a Toscani e a non Toscani. Di questi ultimi, anche per la prosa, i Veneti furono adunque tra i più pronti e i più fervidi a mettersi su quelle orme; come dureranno poi fedeli assertori del triumvirato toscano agli altri Italiani.

(*Licenziate le bozze per la stampa il giorno 5 aprile 1913*).


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 07015 6933

